

**AMBROGIO LEVATI
E LE ORIGINI DEL ROMANZO STORICO IN ITALIA**

Bergamo - Sede dell'Ateneo - 4 aprile 2003

Premessa¹

La sconfinata bibliografia sul romanzo storico non ha ancora messo in luce il temporaneo ma importante legame fra le origini di questo genere letterario ed altri generi, assai in voga già dal Settecento: la biografia letteraria, il romanzo di viaggi, l'erudizione antiquaria.

Per conoscere meglio il problema del romanzo storico, e della sua nascita e diffusione in Italia, può essere utile analizzarlo assumendo il punto di vista di uno di quei tanti letterati cosiddetti "minori", che col nuovo genere si cimentarono quasi involontariamente: veri pionieri anonimi della nostra letteratura. Poco conosciuto ai suoi tempi, e totalmente sconosciuto oggi, Ambrogio Levati si trovò quasi senza volerlo al centro di un polverone letterario oggi appassionante da ricostruire, se si pensa che per la prima volta gli intellettuali italiani iniziavano a discutere dell'utilità e delle metodologie del romanzo: se fosse un genere praticabile, entro quali limiti, e con quali pericoli.

Si vedrà come il dibattito sul romanzo storico sia sorto tra scrupoli didascalici ed intenti eruditi, e solo successivamente abbia trovato la sua piena realizzazione con l'ironia e la leggerezza del capolavoro manzoniano.

Dopo la bufera critica che si abbatté sui *Viaggi di Petrarca* all'uscita dell'opera, il nome di Levati quasi scompare dal panorama letterario, dai commenti e dalle recensioni pure così frequenti e vivaci nelle riviste dell'epoca. Egli stesso non tentò più la strada del romanzo, forse distolte dalle aspre polemiche che i suoi *Viaggi* avevano provocato, ma proseguì sulla strada meramente compilatoria ed erudita, senza più pretese creative. Nonostante la "scomparsa" dal mondo della narrativa, tuttavia, i successivi testi di Levati – proprio perché in gran parte compilazioni ad uso scolastico – conob-

¹ Questo articolo si basa sulla tesi di laurea "*I Viaggi di Petrarca*" di Ambrogio Levati (1820). *Fra erudizione e romanzo*, da me discussa all'Università degli Studi di Padova il 12 marzo 2002; una copia del lavoro è depositata presso la biblioteca dell'Ateneo di Scienze Lettere e Arti di Bergamo, ed un'altra presso la Biblioteca Universitaria di Padova, liberamente consultabile dagli studiosi.

bero qualche ristampa e una discreta diffusione, e circolarono parecchio anche se non più recensite, non più al centro di polemiche, a volte addirittura pubblicate senza il nome dell'autore. Il "romanziero" Levati cedeva per sempre il posto al professor Levati.

Nel secolo più recente, il nome di Levati ha continuato ad essere ricordato di sfuggita in citazioni bibliografiche e in brevi accenni all'interno di opere anche importanti, ma che mai offrivano un'analisi esauriente dell'opera del professore milanese.

Ambrogio Levati: chi era costui?

Carlo Ambrogio Levati nasce il 20 febbraio 1790 nel Lombardo-Veneto asburgico, a Biassono nei pressi di Monza, da famiglia di umili origini. Studia al Collegio di Gorla e al Seminario di Monza, quindi al Seminario Maggiore di Milano, retto dai barnabiti. Ne esce col titolo di dottore in filosofia e teologia. A soli 21 anni inizia la carriera d'insegnamento a Milano, capitale del Regno Italico napoleonico: nel 1811 difatti è nominato docente di *grammatica superiore* al Collegio Imperiale Longone. Nel 1812 è supplente alle Scuole e ripetitore nel medesimo Collegio. Poco tempo dopo è nominato anche maestro di *belle lettere*. Nel 1813 arriva una nuova promozione: è professore di *storia e principi generali di belle arti* nel Liceo di Porta Nuova. Conserverà la cattedra quasi ininterrottamente per 24 anni. Il 16 novembre, in occasione dell'apertura del nuovo anno scolastico, di fronte a un folto pubblico e ad importanti autorità, recita l'*Elogio di Giuseppe Parini*, pubblicato nel mese successivo da Bernardoni. Nel 1815 inizia ad avere contatti di lavoro con Antonio Fortunato Stella, che rimarrà il suo principale referente editoriale.

Nel 1817, per risoluzione sovrana in seguito a una prima riforma dei licei, le autorità asburgiche chiudono il Liceo di Porta Nuova. Probabilmente all'inizio dell'anno seguente è trasferito al Liceo di Bergamo² dove assume la cattedra di *storia universale e particolare degli Stati Austriaci*. L'ambiente accademico fa buona accoglienza al nuovo arrivato, che è nominato socio onorario dell'Ateneo di Scienze Lettere ed Arti della città. Stringe amicizia con Carlo Bravi, erudito che sarà suo successore alla cattedra di storia, e con molti altri intellettuali bergamaschi fra cui Gerolamo Adelasio, del cui giovane figlio pronuncia l'elogio funebre. L'orazione viene stampata in opuscolo, e provoca un'acida polemica letteraria col giornalista Sisto Borsotti. Il 1° maggio 1818 l'Ateneo bergamasco inizia un nuovo ciclo di lavori; nei tre anni successivi, Levati sarà presente a quasi tutte le sedute. Assieme ai colleghi P.A. Mutti e A. Salvioni riceve l'incarico di riformare lo Statuto dell'Ateneo. Il 17 dicembre vi pronuncia la prima dissertazione, *Sulla Versione di Omero fatta da Monti*.

² Questo Liceo esiste tuttora, ed è il Liceo Classico "P. Sarpi". Nel suo archivio sono conservati alcuni documenti (tuttavia di scarso interesse) relativi all'attività di Levati, nei faldoni 71 e 83.

Nel febbraio 1819 legge all'Ateneo la seconda dissertazione, una *Memo-ria su come si potrebbe scrivere la Storia della Lombardia austriaca*. Con sovrana risoluzione dell'8 luglio, il Liceo Porta Nuova di Milano viene riaperto. Il 23 agosto scrive una supplica al Governo per esservi riammesso come professore ordinario. La cattedra di *storia e belle arti* viene assegnata temporaneamente al celebre Giovanni Gherardini, che ottiene uno straordinario successo fra gli studenti e proprio per questo diviene presto invisibile alle autorità austriache. Alla fine dell'anno la cattedra è dichiarata vacante.

Nel marzo 1820 recita all'Ateneo di Bergamo la terza relazione, intitolata *I viaggi del Petrarca*, che non è altro che l'introduzione dell'opera omonima di imminente pubblicazione. In luglio, escono nelle librerie di Milano i *Viaggi di Petrarca* per la Società Tipografica de' Classici Italiani. L'uscita dei cinque volumi si protrae per quasi un anno ed è frequentemente pubblicizzata dal quotidiano ufficiale lombardo, l'Imperial Regia "Gazzetta di Milano". Il direttore del periodico, Francesco Pezzi, non manca di recensire l'opera che nel complesso è giudicata positivamente. Ma in novembre, a Bergamo, esce in volumetto una prima stroncatura ai *Viaggi*, anonima ma dell'avvocato e poeta Domenico Gavazzeni.

Il 22 febbraio 1821 legge all'Ateneo di Bergamo la sua quarta ed ultima dissertazione, un *Ragionamento su Savonarola*, violenta condanna della superstizione religiosa, tema a lui particolarmente caro. Il 14 aprile, con sovrana risoluzione, la cattedra di storia del Liceo di Porta Nuova è assegnata a Levati, preferito al Gherardini in virtù della sua totale estraneità alla politica. Dopo tre anni di soggiorno, Levati lascia Bergamo per sempre. Ma il ritorno a Milano gli riserva una brutta sorpresa: la "Biblioteca italiana", nei fascicoli di agosto, ottobre e novembre, muove durissimi attacchi ai *Viaggi*. I tre articoli, anonimi, sono di Paride Zajotti.

In questo stesso anno il professore tenta un'ultima volta la strada della narrativa erudita, pubblicando per Bettoni i *Racconti piacevoli sui Giudizi di Dio*, altra dura condanna del fanatismo religioso.

Dalle testimonianze che abbiamo, si può concludere che Levati negli anni milanesi conosce di persona tutti gli intellettuali della sua città, o di passaggio, a cominciare dal Monti, Antonio Rosmini, e il Manzoni³. In una lettera del 1821, Stendhal afferma di conoscere personalmente l'autore dei *Viaggi di Petrarca*⁴.

Nel frattempo, la riforma definitiva dei licei asburgici diviene operante; nel 1824 assume anche la cattedra di filologia latina. In questo periodo sono certamente suoi allievi Carlo Cattaneo, Giulio Carcano e Cesare Correnti.

³ Per approfondire la conoscenza di Levati come studioso, sarebbe utilissimo consultare i vecchi registri d'ingresso e le richieste di consultazione della Biblioteca Ambrosiana. Tuttavia la detta Biblioteca non ha potuto offrirmi nessun'informazione a riguardo.

⁴ Stendhal si giovò soprattutto di due opere di Levati, i *Viaggi* e il *Dizionario*. Queste opere sono citate quattro volte negli scritti del grenoblese, anche se sempre in nota. Un altro forestiero che ebbe interesse per le opere di Levati è il Byron, che cita i *Viaggi* nelle note al *Marino Faliero*.

Nell'estate del 1825 conosce quasi certamente Giacomo Leopardi, ospite a Milano in casa di Antonio Fortunato Stella; il Poeta stava ideando in quei giorni un piano editoriale per le *Rime* del Petrarca in collaborazione con il padovano Antonio Marsand, grande amico di Levati. Nel 1827 escono i *Promessi Sposi*, che concludono il dibattito sul romanzo storico. Il professore riserva grandi elogi al romanzo che sembra mettere quasi tutti d'accordo. Anche il severissimo Zajotti loda l'opera del Manzoni. Tra il 1830 e il 1831 scrive quella che possiamo considerare la sua opera più originale e interessante: il *Saggio sulla letteratura italiana nei primi venticinque anni del XIX secolo*⁵, in cui mostra una profondissima conoscenza della produzione letteraria a lui contemporanea, unita però a scarso acume critico. Negli anni successivi, parallelamente all'insegnamento, prosegue su ritmi febbrili il lavoro per più editori contemporaneamente, e traduce fra l'altro il monumentale *Corso di eloquenza sacra* del Guillon, in 27 volumi pubblicati nell'arco di sei anni. Nel frattempo, cresce la sua fama di studioso instancabile, eruditissimo e soprattutto non immischiato in affari politici. Il 21 ottobre del 1837, con sovrano decreto, l'Imperatore nomina Levati professore di *estetica e filologia latina e lingua e letteratura greca* all'Ateneo di Pavia.

Durante il soggiorno pavese, inizia l'imponente traduzione dei dialoghi di Platone per l'editore Resnati: il progetto rimarrà incompiuto, benché avesse oltrepassato la metà del lavoro⁶. Il 26 novembre 1839 riceve un nuovo importante riconoscimento: l'imperatore d'Austria lo nomina membro effettivo dell'I.R. Istituto Lombardo di Scienze Lettere ed Arti, i cui lavori erano ripresi proprio in quei giorni dopo lunga pausa⁷. Il 31 dicembre, legge la *Prefazione alle opere di Platone da lui tradotte dal greco ed illustrate*, che resterà il suo unico intervento all'Istituto Lombardo.

Nei primi mesi del 1841 è quasi completamente assorbito dal progetto di stampa del volgarizzamento delle opere di Platone; si ammala, e tuttavia prosegue l'insegnamento finché gli è possibile. Proprio quando sembra ormai convalescente, la mattina del 6 luglio, muore lasciando incompiuto il lavoro.

⁵ AMBROGIO LEVATI, *Saggio sulla letteratura italiana nei primi venticinque anni del XIX secolo*, Stella, Milano 1831. Levati aveva pubblicato a puntate il saggio sul "Nuovo ricoglitore" dal settembre 1830 al settembre 1831.

⁶ Fra i dialoghi tradotti, certamente erano compresi la *Repubblica*, le *Leggi* e il *Fedone*. Ricordiamo che dieci anni prima lo Stella aveva proposto il medesimo progetto a Giacomo Leopardi, che aveva rifiutato proprio per la mole immensa del lavoro.

⁷ Caustico il commento di Zajotti, quale si legge nel suo diario conservato presso gli eredi a Carpenedo di Mestre: "Ecco le nomine dell'Istituto lombardo:... Levati!... Non mi ricordo gli altri, ma che importa? Quale Istituto paragonato a quello del Governo Italico! Quali perdite, e quali surrogazioni" (Venezia, 18 dicembre 1839). Il critico trentino non manca di annotare nel suo diario uno spiritoso epigramma di quei giorni: "Si lagnan che il Moschini, ed il Levati, / nell'Istituto anch'essi sian entrati. / Ma se toglì il Levati ed il Moschini, / l'Istituto diventa un Crescentini" (Venezia, 22 dicembre 1839).

Primi interessi per il genere romanzesco

Come già precisato, la formazione culturale di Levati avviene nel primo decennio dell'Ottocento, un'epoca di vera esplosione del dibattito letterario. Sono gli anni in cui si diffondono le traduzioni di grandi romanzi europei, e in cui nasce il romanzo epistolare italiano. È l'epoca napoleonica, che Levati vive proprio nel cuore del Regno Italico, nella Milano di Parini e di Foscolo, dei salotti letterari, delle polemiche giornalistiche, e soprattutto del "Poligrafo" di Monti⁸.

Nella sua seconda opera a stampa, l'*Elogio di Alessandro Verri*, siamo in sostanza di fronte a un lavoro biografico, che passa in rassegna la vita e le opere. Senza sottrarsi al consueto sfoggio di erudizione che in sé non contiene nulla di nuovo, e che anzi faceva parte di una tradizione ben sedimentata, Levati qui entra nel vivo della letteratura a lui contemporanea, e mostra già un certo interesse per il genere romanzesco. Egli infatti si sofferma a descrivere i romanzi archeologici del grande illuminista milanese, le *Avventure di Saffo poetessa di Mitilene* (1780) e le *Notti romane al Sepolcro degli Scipioni* (1792) e non manca di esprimere un suo personale giudizio. Levati è attento soprattutto alla dottrina che ispira un'opera, alla sua utilità, e molto meno allo stile, in pieno accordo con quello che, come vedremo, era il suo stesso metodo di scrittura.

Ma il punto più interessante dell'*Elogio* è certamente l'allusione alla prima polemica sul romanzo, condotta proprio in quei giorni dalla "Biblioteca italiana".

Nel luglio e agosto del 1816, sul periodico diretto dall'Acerbi che aveva da poco iniziato le sue pubblicazioni, erano comparsi due articoli anonimi, ma di Giuseppe Compagnoni (anch'egli peraltro autore di romanzi) e duramente critici nei confronti della *Vita di Erostrato*, romanzo storico-archeologico che il Verri aveva pubblicato l'anno precedente.

Alle accuse della "Biblioteca italiana" rispose sul medesimo periodico Carlo Verri, con un'appassionata difesa del fratello, pubblicata nel febbraio del 1817. Levati nel suo *Elogio* non mancò di intervenire nella polemica, giudicando in maniera equilibrata l'*Erostrato* ma soprattutto difendendone l'autore dalle accuse giornalistiche. La difesa di Alessandro Verri fu ribadita l'anno successivo (1818), quando l'*Elogio* fu riveduto e ampliato dall'autore, e posto come prefazione alle *Notti romane* ristampate dal Silvestri.

Dunque già dal 1817 abbiamo documentato l'interesse di Levati per un romanzo contemporaneo, squisitamente erudito e biografico. Ma non è faci-

⁸ Levati considerava il "Poligrafo" la migliore rivista letteraria del suo tempo: "Ci sembra che il Poligrafo abbia presentato il modello di un vero giornale letterario. Quelle lettere O. A. Y. Z., o piuttosto quei quattro amici erano ben dotti e valenti nello scrivere i loro fogli, in cui la letteratura fu spogliata della sua troppo maestosa severità, la Satira non usurpò il luogo della Critica, e la morale appresentossi adorna di qualche vezzo" (*Saggio*, p. 307). Nella stessa pagina vengono lodati anche gli "Annali di Scienze e Lettere" di cui, com'è noto, Foscolo era stato collaboratore.

le documentare le convinzioni che Levati, negli anni successivi, abbia via via maturato sul romanzo storico come genere letterario; le opinioni personali che ci ha lasciato sull'argomento sono poche e vanno interpretate.

Innanzitutto: che idea aveva del romanzo come genere letterario? Gli indizi che abbiamo ci offrono una risposta abbastanza precisa solo a posteriori. Nel 1831 scrive il *Saggio sulla letteratura italiana* in cui si dimostra ottimo conoscitore della letteratura contemporanea, anche se non sempre buon giudice e a volte pessimo profeta. Qui troviamo un indizio importante.

Come prima cosa, ci è testimoniata la sua sostanziale avversione al romanzo epistolar-sentimentale alla *Ortis*:

[Nel] libro *Amore e i Sepolcri* di Davide Bertolotti – scrive Levati – si dipingono le più celebri sepolture vedute dall'Autore ne'suoi viaggi per la Svizzera, la Francia, l'Inghilterra e l'Italia. *L'Isoletta dei Cipressi* del medesimo e la *Pianta dei Sospiri* di D. Sacchi erano dettati da quello stesso cattivo gusto che dettò il *Iacopo Ortis*; e noi ci dobbiamo rallegrare che gli autori abbiano deviato da quel cammino⁹.

E questo è ovvio, dal momento che il nostro – come vedremo – concepisce il romanzo solo come strumento erudito-didattico, per studiare più piacevolmente la storia. Colpisce come in quel *Saggio*, forse per via di una molto discutibile divisione in partenza della "letteratura" per generi, il romanzo venga considerato un sottogenere e non goda di un'identità autonoma. Adirittura non viene classificato al capitolo "Prose", ma al capitolo "Storia". Levati considera il romanzo storico semplicemente come un aiuto allo studio della storia, escludendo una funzione puramente narrativa e amena del genere¹⁰. Anzi, il romanzo dev'essere opera erudita, come ad esempio il *Platone in Italia* del Cuoco (1804). Come vedremo, questi criteri sono gli stessi che gli ispireranno la composizione dei *Viaggi*.

Ma quali erano state le letture romanzesche del giovane Levati? Fra le sue letture giovanili c'erano stati tanto l'*Erostrato* quanto il celeberrimo *Anacarsi*, entrambi da lui giudicati positivamente. Ancora più significativo è lo pseudonimo *Didimo Cherico* che Levati sceglie, nel 1818, intervenendo in una polemica che lo riguarda direttamente.

Nel primo capitolo abbiamo visto come i *Viaggi* venissero scritti da Levati durante il suo periodo di insegnamento a Bergamo; la stesura di quest'opera imponente dovette impegnarlo probabilmente per tutto il 1819 fino al luglio 1820, quando l'opera uscì dai torchi.

⁹ AMBROGIO LEVATI, *Saggio...* cit., p. 301. Levati tuttavia nella stessa opera mostra di ammirare lo stile energico dell'*Ortis*.

¹⁰ Questo atteggiamento ostile al romanzo è tipico dei classicisti italiani. Con analoga diffidenza, anche Giacomo Leopardi nella sua *Crestomazia* della prosa italiana (1827) avrebbe incluso solo brani di opere storiche; ma in quello stesso anno erano usciti i *Promessi Sposi*. Il fatto che nel 1831 il classicista Levati si soffermi sul capolavoro del Manzoni è la prova evidente che il fenomeno del romanzo storico non poteva più essere ignorato.

L'ambiente bergamasco tuttavia gli era già ostile per via di un'aspra polemica, svoltasi nel 1818, poco dopo l'arrivo del professore nel Liceo di quella città. Tutto era nato dalle parole di un giornalista e poeta bergamasco, Sisto Borsotti¹¹, che non avendo gradito l'orazione funebre di Antonio Adelsio, pronunciata e pubblicata da Levati nell'aprile di quello stesso anno, aveva dato alle stampe un acido libello (*All'esimio merito del molto reverendo sacerdote signor Ambrogio Levati omaggio di Sisto Borsotti*¹²) in cui si attaccava in maniera pesante, a colpi di ironia spesso più simile al sarcasmo, l'orazione del Levati, citando una per una le imprecisioni letterarie (spesso vere e proprie minuzie ortografiche) e parlando dal pulpito della purezza linguistica. In risposta comparve una *Lettera di Didimo Cherico a Sisto Borsotti* anonima e che, anzi, parla in terza persona del Levati ma che, come vedremo, possiamo attribuire senz'altro al nostro professore.

La prima cosa che salta agli occhi è come Levati, che qui chiaramente scrive la sua apologia (e si riconoscono il suo stile e la sua puntigliosa erudizione), abbia scelto proprio *Didimo Cherico* come pseudonimo dietro cui nascondersi. Come tutti sanno, si trattava di un nome comparso qualche anno prima sulla scena letteraria, precisamente a Pisa nel 1813, creazione di Foscolo che in tal modo, con un pizzico di autoironia, sceglieva di firmare la sua traduzione del *Viaggio sentimentale* di Sterne. Ancora una volta, torna in gioco un romanzo di viaggi fra le letture di Levati. Di per sé, lo pseudonimo più che al Foscolo calza perfettamente al nostro Levati, lui sì *chierico* nel senso letterale di sacerdote, e *Didimo* in quanto erudito, come il Didimo dell'antica Alessandria.

La biografia letteraria

La biografia nel Settecento era a tutti gli effetti un genere letterario, con una sua dignità ed assai diffuso e praticato dagli scrittori. Frequentissimi erano gli studi monografici sui grandi letterati del passato. Il gusto erudito settecentesco aveva legato a doppio filo la biografia con la storia della letteratura, e ne è esempio classico il Tiraboschi, che nella sua *Storia della letteratura italiana*¹³ introduce ogni autore con un lungo profilo biografico; alla vita del Petrarca sono dedicate addirittura 30 pagine, una vera opera nell'opera. Dello stesso tipo sono gli studi biografici del bergamasco Pier Antonio Serassi, autore fra l'altro di una fortunatissima *Vita di Torquato Tasso*¹⁴, a cui il suo nome restò legato per sempre.

¹¹ Giornalista e poeta, dal 1828 collabora al "Giornale d'indizi della Provincia di Bergamo". Di lui la Biblioteca Civica "A. Mai" conserva una decina di opuscoli a stampa.

¹² SISTO BORSOTTI, *All'esimio merito del molto reverendo sacerdote signor Ambrogio Levati omaggio di Sisto Borsotti*, Crescini, Bergamo 1818.

¹³ GEROLAMO TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, Società Tipografica, Modena 1772-81, voll. 13. La biografia di Petrarca occupa le pp. 408-39 del vol. V.

¹⁴ PIER ANTONIO SERASSI, *La vita di Torquato Tasso*, Locatelli, Bergamo 1790, voll. 2. Serassi aveva scritto biografie anche di Dante, Poliziano e Bernardo Tasso.

Il primo Ottocento eredita il gusto biografico del secolo precedente; prevale ancora, specie in ambito accademico, la dissertazione di tipo erudito. Riscuotono grande successo, ad esempio, a Firenze la *Vita di Giovanni Boccacci* del fiorentino Giovan Battista Baldelli-Boni (1806) e a Milano la *Vita di Torquato Tasso* di Giovanni Zuccala (1819), che oscurò letteralmente la fama del Serassi e che riscontrò gli elogi dei maggiori letterati dell'epoca.

Biografie di Petrarca nel cinquantennio che precede i *Viaggi*

Nel Settecento erano state più volte ristampate la cinquecentesca *Vita di Petrarca* del Beccadelli, usata ancora con profitto dal Foscolo, e una biografia seicentesca, il *Petrarca redivivus* (1635) del Tommasini, consultata dal Levati come fonte secondaria. L'avanguardia degli studi biografici petrarcheschi, tuttavia, dalla metà del Settecento era rappresentata a pieno titolo dalla Francia. Dopo una prima *Vie de Pétrarque* di Joseph de la Bastie¹⁵, ancora legata a moduli compilatori, in Francia si erano avuti gli importantissimi *Mémoires pour la vie de François Pétrarque* di Jacques François De Sade¹⁶, vera pietra miliare degli studi petrarcheschi, notevole per il rigore filologico e per l'accuratezza con cui ogni informazione vi veniva documentata e disposta cronologicamente. L'opera del De Sade rappresentò per oltre un secolo lo studio fondamentale sulla vita del Petrarca, e godette di grandissima fama e considerazione; è su quest'opera principalmente che Levati basa i suoi *Viaggi*.

Non solo in rapporto alla biografia la critica petrarchesca aveva compiuto notevoli progressi al di là delle Alpi. Alcuni studiosi francesi o francofoni avevano iniziato a superare, per acume critico, le sterili ricerche aneddotiche dei compilatori italiani. Ne è in qualche modo consapevole il Levati, che pur non arrivando ad altrettanto acume, attinge a piene mani dalle opere di costoro. In particolare il Ginguéné con la sua *Histoire littéraire d'Italie*¹⁷ aveva dimostrato quanto più progredita fosse la critica letteraria francese, non limitata alla sterile compilazione erudita ma anzi ormai lanciata verso una riscoperta psicologica e sentimentale degli autori trattati, Petrarca in primis.

Altro impulso alle ricerche letterarie, e specialmente dei rapporti fra letteratura e storia, era arrivato dalla *Littérature du Midi de l'Europe*¹⁸ dello studioso ginevrino Sismondi, che non manca nella sua opera storica di ana-

lizzare la figura dei letterati italiani del medioevo con occhio critico e a tutto tondo, per così dire, liberandoli dagli stereotipi tradizionali spesso infondati, e inserendoli in un preciso contesto storico, politico e sociale.

Al nome di questi studiosi va senz'altro aggiunto quello di Claude Fau-riel, anch'egli grande storico e critico della nostra letteratura delle origini.

Levati nell'Introduzione dei *Viaggi* si mostra ben consapevole dei limiti della critica petrarchesca italiana, e del primato francese. I *Viaggi* partono insomma da intenzioni di orgoglio patrio, ma pur sempre eccellenti intenzioni.

In Italia nella seconda metà del Settecento si erano avuti i maggiori lavori biografici su Petrarca ad opera del Tiraboschi, come si è già detto, e del Bettinelli con il suo *Delle lodi del Petrarca*¹⁹. Fra i meno noti, il bergamasco Serassi aveva scritto anch'egli una biografia di Petrarca.

All'epoca del Levati, tuttavia, la biografia petrarchesca italiana più importante era unanimemente considerata *Del Petrarca e delle sue opere* del grande studioso Giovan Battista Baldelli-Boni (1766-1831), pubblicata in quattro volumi a Firenze nel 1797: si trattava di un'opera che partiva dal lavoro del de Sade ma lo correggeva e integrava in più punti²⁰. Nel 1802 Francesco Lomonaco pubblica a Milano una biografia di Petrarca all'interno delle sue *Vite degli italiani illustri*. Un'analoga vita è data alle stampe nel 1805 da Giovanni Rosini in Toscana. Ma entrambi gli autori non apportano nulla di veramente nuovo. Quindi, nel 1816 a Mantova, Federico Cavriani pubblica in volumetto l'ennesima *Vita di Francesco Petrarca*²¹, che sarà ristampata a Milano proprio nel 1820 all'interno delle *Vite e ritratti di illustri italiani* del Bettoni.

A Padova²², nell'aprile del 1820, Antonio Marsand dà alla luce delle *Memorie della vita di Francesco Petrarca, ch'egli stesso ne lasciò scritte nelle opere sue latine* a corredo del suo famoso commento alle *Rime*. Si tratta di una biografia a incastro, ottenuta dalla traduzione dell'epistola *Posteritati* completata con altre citazioni dall'epistolario.

¹⁹ S. BETTINELLI, *Delle lodi del Petrarca*, s.e., Bassano 1786.

²⁰ È da notare come, proprio in conseguenza della voga di studi petrarcheschi degli anni '20, l'opera del Baldelli viene ripubblicata postuma, accresciuta con le nuove note dell'autore, nel 1837.

²¹ FEDERICO CAVRIANI, *Vita di Francesco Petrarca*, Pazzoni, Mantova 1816. La Naselli nota la scarsa qualità della biografia petrarchesca di Cavriani, "troppo scarna, priva di novità, insufficiente in più d'un luogo" (C. NASELLI, *Il Petrarca nell'Ottocento*, Società Editrice Francesco Perrella, Città di Castello 1923, p. 143).

²² La città di Padova, per motivi storici legati ai soggiorni del Poeta, era sempre stata un notevole centro di studi petrarcheschi. Qui lavorarono, nell'arco della prima metà dell'Ottocento, due studiosi petrarcheschi oltre al Marsand, gli omonimi Antonio Meneghelli (1765-1844) e Pierantonio Meneghelli (1749-1819). Il primo in particolare godeva di una certa fama, e fu lui a scatenare la polemica sulle due false lettere volgari del Petrarca, episodio da cui nacque la *Lettera apologetica* foscoliana (vd. V. ZACCARIA, *L'abate Antonio Meneghelli e una polemica col Foscolo*, Società cooperativa tipografica, Padova 1973). Da ricordare che i *Saggi sul Petrarca* del Foscolo nascono proprio nell'ambito della rinascita degli studi petrarcheschi in Inghilterra, rinascita del tutto parallela a quella italiana.

¹⁵ J. de la Bastie, *Vie de Pétrarque*, Paris, 1738-43.

¹⁶ JACQUES FRANÇOIS DE SADE, *Mémoires pour la vie de François Pétrarque tirés de ses oeuvres et des auteurs contemporains avec des notes ou dissertations et les pièces justificatives*, chez Arskée et Mercus, Amsterdam 1764-67.

¹⁷ P.L. GINGUENÉ, *Histoire littéraire d'Italie*, chez Michaud Frères - P. Dufarte, Paris 1811-23, voll. 10.

¹⁸ J.C.L. S. DE' SISMONDI, *De la littérature du Midi de l'Europe*, chez Treuttel et Wuertz, Paris 1813-29, voll. 4.

Questa grande abbondanza di biografie di Petrarca tuttavia non soddisfaceva nessuno studioso, e nel 1820 era ancora attuale il giudizio che il Bettinelli aveva espresso trentacinque anni prima: "Le trenta Vite del Petrarca [...] ce ne lascian bramare una degna di lui"²³.

Romanzi di viaggio, biografici e archeologici

Nel Settecento si era avuta una voga, sempre maggiore di romanzi aventi come soggetto i viaggi di un personaggio, intesi anche come descrizione di parte della loro vita. Non di rado le storie erano ambientate nei secoli passati, e lo scenario che faceva da sfondo era quasi sempre l'Europa.

In ambito europeo, avevano riscosso grande successo alcuni romanzi inglesi quali i *Viaggi di Gulliver* (1726) dello Swift²⁴, senza dimenticare il *Sentimental Journey* di Lawrence Sterne (1768), quest'ultimo di particolare attualità nell'Italia di età romantica vista la ben nota traduzione che ne fece il Foscolo. Si trattava di una narrativa ancora legata al presente, che prendeva come scenario l'Europa contemporanea, spesso analizzandola con un gusto ironico e disincantato ancora sconosciuto nel continente. Al loro arrivo in Francia e in Italia, tali romanzi costituirono un modello per un nuovo tipo di narrativa, che tardò tuttavia ad essere imitato: sul continente, e soprattutto in Italia, il peso dell'erudizione dei letterati si fece sentire sullo stile, che tralasciava la vena ironica e si appesantiva di erudizione, e sull'ambientazione, che non è mai il presente ma un passato classico e lontano, così come era descritto sui libri di storia.

Allo spirare del Settecento, quanto a produzione di romanzi di viaggio la Francia non era ormai da meno dell'Inghilterra, se si considera lo straordinario successo delle *Aventures de Télémaque* di Fénelon (1699), e ancor più dell'*Anacarsi* (1788)²⁵. Il romanzo di Barthélemy, che aveva avuto una lunghissima gestazione e che infine aveva raccolto vasta eco in tutta Europa, si ambientava nella Grecia del secolo d'oro, e usava la figura dello sconosciuto protagonista, eroe itinerante, come un filtro narrativo degli eventi storici.

In Italia, questo romanzo fu lodato anche dal severissimo Zajotti e la "Biblioteca Italiana", dalla polemica col Verri in poi, indicò sempre l'*Anacarsi* come modello insuperato di romanzo storico, almeno fino al Manzoni. Enorme era stato il favore del pubblico, e le case editrici si contesero la stampa dell'opera. Fioccarono, naturalmente, le edizioni pirata. Sulla scia del successo europeo dell'*Anacarsi*, anche in Italia si cominciarono a produrre romanzi che risentivano fortemente del gusto neoclassico e solo successivamente, man mano, di uno spirito sempre più preromantico e sepol-

²³ S. BETTINELLI, *Delle Lodi del Petrarca* ... cit., p. 11.

²⁴ Imitati in Italia nei *Viaggi di Enrico Wanton* del veneziano ZACCARIA SERIMAN (1749).

²⁵ J.J. BARTHÉLEMY, *Voyage du jeune Anacharsis en Grèce dans le milieu du quatrième siècle avant l'ère vulgaire*, Debure, Paris 1788, voll. 4.

cratale²⁶. Nell'enorme congerie di romanzi, spesso scritti da autori sconosciuti e oggi del tutto dimenticati, mi sembra importante segnalare quei pochi che più degli altri hanno potuto ispirare Levati, o fornirgli un'idea o un modello.

La prima cosa che notiamo, è che proprio la Milano di età napoleonica, vera capitale letteraria e centro europeo, fu interessata da una sempre maggiore diffusione e produzione di romanzi. Qui ad esempio, nel 1803 erano uscite *Le veglie di Tasso* di Giuseppe Compagnoni²⁷, che a un certo gusto preromantico e notturno univano l'analisi della vita di un grande della letteratura italiana, anch'egli – come Petrarca – poeta ramingo e sfortunato amante. Nel 1804, direttamente ispirato all'*Anacarsi* era apparso il celebre *Platone in Italia, supposta traduzione dal greco* di Vincenzo Cuoco²⁸, che al tradizionale tema del viaggio in età antica univa la novità di un certo spirito patriottico di ascendenza giacobina. Nel 1808, sempre a Milano usciva la traduzione italiana del *Belisario*²⁹ di M.me Genlis, che già nel frontespizio recava la fatidica definizione: "nuovo romanzo storico". Nel 1815 è pubblicata la *Vita di Erostrato* di Alessandro Verri. Da segnalare anche il quasi sconosciuto *Viaggio di Erasmo in Italia*, di un esordiente Giovanni Rosini ancora lontano dal manzonismo goticeggiante de *La Monaca di Monza* e della *Luisa Strozzi*. A giudicare dal titolo, l'*Erasmo* non doveva essere altro che una scialba imitazione dell'*Anacarsi* e del *Platone in Italia*, e ciò nonostante dovette avere un certo seguito fra il pubblico³⁰.

Come ultimo esempio segnaliamo i *Viaggi d'Antenore nella Grecia e nell'Asia* e i coevi *Viaggi del giovane Trasibulo nella Grecia, Asia ed Affrica*, opere del francese F. de Lantier, usciti in lingua originale a Milano proprio nel 1820, e tradotti poco dopo in italiano³¹.

Di poco successivi al Levati, troviamo romanzi sempre più insignificanti nel panorama del romanzo di viaggio, ma la cui presenza ci testimonia un tentativo delle case editrici di proseguire, ormai stancamente, il genere.

Anzitutto il *Voyage de Polyclète ou Lettres romaines* (1821) del barone

²⁶ Ricordiamo tuttavia il grande successo dei romanzi di P. Chiari e di A. Piazza, nonché il quasi fantascientifico *Icosameron* di Casanova (1788).

²⁷ GIUSEPPE COMPAGNONI, *Le veglie di Tasso*, Nobile, Milano 1803 e poi ivi, Sonzogno, 1808.

²⁸ VINCENZO CUOCO, *Platone in Italia, supposta traduzione dal greco*, Nobile e Giegler, Milano 1804-06, tt. 3 in un volume.

²⁹ M.ME GENLIS, *Belisario. Nuovo romanzo storico*, Cairo, Milano 1808. Il traduttore, che si firmava A.G. Cherefonte Diopeo, altri non era che l'abate Aimé Guillon.

³⁰ Ippolito Pindemonte lo indica come buon esempio di romanzo in una lettera a Maria Petretti, da Verona il 16 agosto 1815 (cfr. *Lettere inedite a Maria Petretti*, Bianchi, Padova 1852; degne di nota, in questo volume, anche le lettere di Luigi Carrer sui romanzi, datate 1826: in quell'anno la Petretti aveva scritto un romanzo sentimentale, sulla scia del successo europeo di M.me Genlis); l'opera risulta oggi introvabile.

³¹ Di questi romanzi esisteva già un'edizione veneziana, *Viaggi d'Antenore nella Grecia e nell'Asia, manoscritto greco trovato nell'Ercolano*, Peresini, Venezia 1804-05, voll. 7 (in cui i *Viaggi di Trasibulo* occupano i voll. VI e VII). Più avanti se ne ebbe un'altra milanese, Sonzogno, 1825-26, voll. 5.

A. de Théis, romanzo epistolare che descrive la vita nell'antica Roma e che fu tradotto in italiano a Venezia nel 1824, e recensito favorevolmente dalla "Biblioteca italiana"³².

Stampati a Milano e di carattere epistolare sono anche i *Viaggi di Francesco Novello da Carrara* (1824) e i *Viaggi di Pitagora* (1826) di Stefano Ticozzi. Ma se il secondo ricalca in maniera fin troppo evidente il *Platone in Italia*, il primo ricorda più da vicino l'idea dei *Viaggi* di Levati, a cominciare dal titolo³³ e dall'ambientazione gotico-trecentesca; e anche qui, la storia è ricavata da un epistolario (fittizio, però) che il protagonista scrive per raccontare le sue peregrinazioni. Ma dei *Viaggi* sono evitati sapientemente i difetti: lo stile è molto più sciolto, e i due volumetti decisamente maneggevoli.

Fra gli ultimi stanchi epigoni del genere, accenniamo anche a *Le peregrinazioni del nobile Romeo di Provenza* (1824) e al *Teodoro Callimachi* (1825) opere del conte Ottavio Falletti, stampate a Torino.

Edizioni delle lettere di Petrarca

Quando Levati, nel 1819-20, stese i *Viaggi* basandosi principalmente sull'epistolario petrarchesco, non esisteva ancora un'edizione volgarizzata di quelle lettere che, com'è noto, sono tutte in latino.

Può sembrare singolare, ma le epistole di Petrarca nel loro testo originale non erano state più pubblicate a stampa dopo l'edizione di Lione del 1601. Prima di questa, c'era già stata un'edizione a Basilea nel 1496, due a Venezia nel 1501 e nel 1503; e infine altre due a Basilea nel 1554 e nel 1581. Più di duecento anni dopo, gli intellettuali dovevano fare ancora affidamento su queste lontane edizioni per leggere le lettere di Petrarca.

Nel primo Ottocento si sente dunque una forte esigenza di ripubblicare quelle lettere e contemporaneamente di tradurle, come appare chiaro da numerosi interventi di intellettuali di tutta Italia. Da circa vent'anni prima dei *Viaggi*, più o meno tutta l'Italia si era mobilitata per raggiungere questo ambizioso scopo.

A Firenze, il Baldelli aveva iniziato la raccolta e il vaglio delle lettere di Petrarca, poiché aveva progettato con Mons. A. Fabroni un'edizione delle opere latine del Poeta.

A Pesaro, fra le carte autografe del Perticari, gli eredi trovarono alcuni volgarizzamenti inediti di lettere del Petrarca. Il lavoro fu lasciato incompiuto probabilmente per la prematura morte del genero di Monti, nel giugno

³² *Viaggio di Policletto a Roma del barone Alessandro di Théis*, Antonelli, Venezia 1827, voll. 3. Cfr. "Biblioteca italiana", agosto 1828, p. 236-37, dove il *Policletto* è recensito assieme all'*Antenore*. L'articolo è anonimo.

³³ *Viaggi di messer Francesco Novello e di Taddea d'Este sua consorte in diverse parti d'Europa*, Manini, Milano 1824, voll. 2. L'autore si chiama Ticozzi, e non Picozzi come scritto in A. BALDUINO, *L'Ottocento* ..., p. 1070.

1822. Sappiamo con certezza che anche Perticari aveva in mente di volgarizzare tutte le epistole di Petrarca. Purtroppo, riuscì a tradurne solo sette³⁴.

Contemporaneamente, qualcosa si muoveva a Padova: nel 1818 il professor Antonio Meneghelli pubblicava una Circolare in cui chiedeva a tutti i bibliotecari e intellettuali italiani di fornirgli i dati delle lettere di Petrarca esistenti, edite e inedite. Ma all'iniziativa aderirono in pochissimi (da segnalare il generoso contributo del Baldelli, che inviò al Meneghelli l'intero materiale in suo possesso), e il progetto, portato alacremente avanti dal professore padovano per altri anni ancora, cadde infine nel vuoto.

Dunque gli studi sulle opere latine di Petrarca erano in pieno fermento quando Levati pubblica nel 1820 i *Viaggi* in cui è contenuta la traduzione, spesso parziale, di una settantina di lettere petrarchesche. Si era ancora molto lontani dal traguardo, pure così ambito, della traduzione integrale; ma un passo avanti era stato fatto.

L'introduzione e l'intento dell'autore

È singolare notare come i contemporanei, all'unisono, abbiano considerato i *Viaggi* un romanzo storico più che una biografia. Eppure l'intento dell'autore era, a giudicare dalle sue stesse parole, tutt'altro. Egli non afferma mai di scrivere un "romanzo", anzi prende apertamente le distanze dal genere, e tuttavia si dichiara insoddisfatto anche dalle più di trenta biografie che a quell'epoca esistevano di Petrarca³⁵. Le sue intenzioni sembrano ben altre:

Mi sarei appigliato – dice – al partito di tradurre le Lettere del Petrarca, se distorto non mi avesse il pensiero che esse richieggono sì frequenti note, sì lunghi commenti, che quantunque importanti per le materie cui darebbero luce, pure fastidio e confusione recando al leggitore, diverrebbero sola proprietà dei dotti [...].

Posto giù il pensiero di pubblicare una traduzione delle Lettere del Petrarca, ne rampollò un altro, di tessere cioè la Vita di questo grande Italiano, e di inserirvi per ordine cronologico le sue prose. Ma dopo tante Vite del Petrarca doveva io con una nuova uscire in pubblico? Il solo titolo non avrebbe altrove rivolti gli sguardi dei leggitori? Tralasciato pertanto anche questo divisamento, mi diedi ad interrogare l'istesso Petrarca ed a scorrere di nuovo i suoi volumi, e ben tosto lo vidi additarmi un assai largo ed ameno calle che mi conduceva alla sospirata meta. *Quasi tutta la mia vita*, egli mi disse, *trapassò in viaggi; paragona le peregrinazioni di Ulisse alle mie, e vedrai che se lo splendore del nome e delle imprese fosse un solo, né più a lungo né per maggiore spazio di me ha egli errato*. Queste parole risvegliarono il mio intelletto, che dall'istoria trovò confermata questa sentenza. Il Petrarca infatti viaggiò in

³⁴ G. PERTICARI, *Lettere di F. Petrarca tradotte da Giulio Perticari*, Federici, Pesaro 1898, per nozze Vanzolini-Forlani.

³⁵ Ed anzi in questo lavoro ci asterremo dal definirlo romanzo o biografia, almeno finché non avremo inquadrato appieno le intenzioni dell'autore.

tutto il corso della sua vital carriera [...]. Ben s'appose pertanto il Petrarca quando disse che la sua vita fu un continuo viaggio, ed a me sembrò saggio ed utile consiglio quello di dipingere le peregrinazioni di un tant'uomo, per far conoscere lui e le sue opere ed il suo secolo. Il Petrarca medesimo descrisse nelle sue Lettere le situazioni delle città e degli stati, ed i costumi de' popoli che gli piacque di visitare; egli stesso dipinse le avventure della sua vita, il carattere de' più celebri personaggi che conobbe, gli avvenimenti ne' quali ebbe parte; onde non mi fu d'uopo che di ricorrere alle sue opere latine per rinvenire i materiali a me necessari³⁶.

Come si vede, fin qui parla in termini puramente storici, e sembra di ascoltare un erudito intento a scrivere un'opera storiografica. Ma Levati pecca di ingenuità, e i nodi vengono immediatamente al pettine:

Seguendo il Petrarca ne'suoi viaggi; ed ora introducendolo a favellare colle sue stesse parole, ora a scrivere le istesse sue Epistole agli amici, ai principi, ai monarchi; ora a disputare sulle più sublimi materie della filosofia, ora ad essere spettatore di memorande imprese, di singolari costumi, di grandiosi spettacoli, mi lusingo d'aver dato bando nella mia opera a quella uniformità, la quale insofferibile noia generando, ritrae dalle carte gli occhi dei leggenti; e di aver nell'istesso tempo ottenuto lo scopo che mi sono prefisso, di far conoscere il Petrarca colle sue opere medesime³⁷.

Ecco dichiarata in termini semplici l'intenzione dell'autore: *far conoscere il Petrarca colle sue opere medesime*. Ma Levati non si accorge che questo può generare problemi di coerenza interna. Quando afferma di *introdurre a favellare*, implica non solo il descrivere, ma anche il creare una situazione narrativa ad hoc in cui calare un personaggio. E difatti aggiunge subito la frase che più gli costerà cara:

Quando mi ritrovai abbandonato da questa scorta, ricorsi ai volumi dell'istoria, e sforzandomi di conservare il carattere del mio eroe, e lo spirito e le costumanze del secolo, mi provai a supplire colla mia immaginativa. Ciò specialmente mi avvenne nel primo libro, in cui ho descritto il viaggio del Petrarca nella Provenza: egli si appagò di dirci semplicemente nelle sue Lettere che avea visitato Montpellier, Narbona, Tolosa, Lombez, le rive della Garonna ed i gioghi de'Pirenei. L'abate De Sade aggiunse che il Petrarca in questo viaggio conobbe le poesie de'Provenzali, i singolari costumi de'trovatori, che componeano la così detta *Compagnia od Accademia della Gaia Scienza*, ed assistè ai giuochi floreali in Tolosa. Io pertanto, consultando le memorie di que'tempi e di que' luoghi, ho tentato di descrivere il Petrarca coi colori che più alla verità si approssimassero. Mi affida una dolcissima speranza di non aver forse onninamente tradita l'aspettazione dei leggitori [...]³⁸.

³⁶ AMBROGIO LEVATI, *Viaggi di Petrarca*, Società Tipografica de' Classici Italiani, Milano 1820 (d'ora in poi *Viaggi*), pp. 10-15 *passim*.

³⁷ *Ibid.*, pp. 15-16.

³⁸ *Ibid.*, p. 16.

Come si vede, lo storico cede facilmente al narratore, e qui il discorso somiglia alla dichiarazione d'intenti di un romanziere³⁹. Anzitutto, quel chiamare *eroe* il Petrarca, ce lo avvicina più al personaggio di un racconto che non a una figura storica, osservata col giusto distacco. Sembra un vero e proprio lapsus che tradisce altre intenzioni, vive anche se ben nascoste.

Lo stesso sforzo di *conservare il carattere* (quella che noi oggi chiamiamo coerenza narrativa) è scrupolo da romanziere e non da storico. Il Petrarca scende al livello di un Erostrato, e Levati intraprende una strada molto più da Verri che da Sismondi.

Ogni dubbio viene allontanato dalla dichiarazione di supplire con l'immaginazione laddove le fonti storiche avrebbero taciuto. Difficile equivocare sulla parola *immaginativa*, ma l'autore si spinge oltre e parla di speranza di non *aver tradita l'aspettazione dei leggitori*, altro indizio che tradisce un'intenzione romanzesca, di aspettativa del pubblico che non dev'essere solo di storici e *dotti*, ma il più ampio possibile.

Proseguendo nella lettura dell'Introduzione, troviamo altri elementi che ci confermano quest'ipotesi:

Celebre era ancora in quel secolo la letteratura degli Arabi, e noi udremo il Petrarca ragionare spesso, e fulminare Averroè ed i suoi seguaci. Scrisi pertanto un capitolo, in cui dipingendo la gita del Petrarca e del Colonna sui monti Pirenei, alle cui falde giace Lombez, e l'incontro con un Mussulmano, mi aprii il varco a ragionare dell'araba letteratura. Finalmente io mi era accorto della necessità di rendere istruito il lettore della terribile persecuzione fatta da Bonifacio VIII ai Colonna, onde possa più agevolmente intendere quest'opera, nella quale tante volte si parla di una tal famiglia di cui si devoto era il Petrarca. Introdussi perciò il vescovo di Lombez a narrare le miserande avventure del genitore e degli zii⁴⁰.

Ecco la mescolanza di eventi storici e romanzeschi che tanto dispiacerà ai critici dei *Viaggi*. Personaggi storici, per servire agli intenti "didascalici" dell'autore, vengono introdotti nella storia assieme a personaggi fittizi, anche quando mancano le prove che quei discorsi siano stati veramente pronunciati.

Si tratta, come si vede, di un maldestro e ancora immaturo tentativo di creare una *fictio* narrativa. Siamo, per così dire, in una fase proto-romanzesca.

Composto il primo libro che tratta del viaggio nella Provenza, trovai una scorta più fida, più verace nelle opere del mio autore; onde se ne eccettui qualche storico episodio, in cui si favella di casi memorabili che si trovano nei ricordi delle istorie di que'tempi, tutto il resto è tolto dagli scritti del Petrarca⁴¹.

³⁹ Difatti Walter Scott usa quasi le stesse parole nella prefazione del *Waverly* (vd. *Infra*).

⁴⁰ *Viaggi*, pp. 17-18.

⁴¹ *Ibid.*, p. 18.

Notiamo qui un ritorno a intenti puramente storici: il *mio eroe* è tornato ad essere semplicemente il *mio autore*, fonte attendibile – poiché contemporanea – per istruire i moderni sulla storia d'Italia del XIV secolo. Ma segue una dichiarazione che ci fa nuovamente dubitare dell'intento puramente storicistico:

Le avventure tutte di lui sono in questi libri narrate, perché o mostrano le cause de' frequenti suoi viaggi, o rivelano il suo vero carattere, o servono come di posa al lettore stanco di seguirlo in sì diverse regioni. Né qui è da tacere che le avventure del Petrarca hanno una tale rispondenza fra loro, che le une dalle altre dispartite esser non vogliono. La vita della maggior parte de' letterati, come ben osserva il Ginguené, è poco fertile di vicende, ed i sentimenti e le passioni loro sono poco importanti, quando non v'abbia un'immediata relazione tra gli affetti del cuore ed i trovati dell'ingegno. Ma ben diversa è la vita del Petrarca; eventi, travagli, passioni, tutto è in essa importante; la carriera di un uomo che si distintamente brillò in sul teatro dell'universo, è nell'istesso tempo la carriera di un saggio, di un letterato, di un filosofo; e le tempeste di un'alma tenera e di un cuore appassionato perdono in lui il carattere di romanzo ed assumono quello dell'istoria; perché i suoi lunghi e costanti amori furono il perpetuo subbietto de'suoi canti, e la vera sorgente per conseguenza della sua gloria⁴².

Verrebbe da chiedersi come mai è usata proprio la parola *avventure* a proposito dei viaggi storici di un personaggio storico; ma non ci soffermeremo su questo.

Notiamo invece che questa è l'unica volta che nell'Introduzione viene utilizzata la parola *romanzo*: come si vede, è posta in antitesi alla parola *istoria*. Levati stesso ci suggerisce che la vita di Petrarca, per i suoi travagli sentimentali, possa somigliare a un *romanzo* (la parola sembra qui usata con una punta di disprezzo), ma l'autore rigetta quest'interpretazione, e dichiara il carattere profondamente storico della sua opera e in generale della figura del Petrarca: ciò che in Petrarca fu amore e poesia, è in realtà innanzitutto storia, ossia fatti concreti che riguardano la sua vita e la sua figura di personaggio storico, e di poeta laureato.

Levati insomma nega lo statuto di romanzo alla sua opera ed anzi, come vedremo, più avanti ribadirà ancora la distanza della sua opera dai romanzi. Ma la lettura dell'Introduzione e del primo libro fa emergere la contraddittorietà di queste affermazioni. In lui, compilatore di professione, è il desiderio di "riempire" la storia di ciò che essa non racconta: ancora una volta, un'intenzione più da romanziere che da storico.

Un ulteriore aspetto dell'ingenuità del Levati si ha quando l'autore – forse con troppa falsa modestia – si sofferma sul valore storico che la sua opera può avere (cosa piuttosto difficile, vistone il carattere quasi esclusivamente compilatorio) e addirittura si dichiara fiducioso di aver arricchito le opere di Monti e del Perticari sulla letteratura del Trecento:

⁴² *Ibid.*, pp. 18-19.

mi avveggo inamente che l'opera mia darà nuova luce alle dottrine del cav. Monti e del conte Perticari; se pur nuova luce dar si può alle dottrine del più grande conoscitore dell'italico idioma, del divino Alighieri, esposte con trionfante evidenza da due sì sublimi ingegni. Quell'onoranda coppia [...] volga a queste carte lo sguardo, e vedrà che il Petrarca non bebbe solo l'acqua dell'Arno, né aggrossi per le piazze e per le contrade di Firenze a fine di apprendere l'italico parlare [...]. Udrà altresì quella degna coppia, con qual reverenza, con quale critica abbia il Petrarca ragionato della Divina Commedia di Dante e del Decamerone del Boccaccio; ragionamenti a lei già noti, ma che ripetuti la confermeranno sempre più nell'alto proposito, e più stretti renderanno i vincoli della sua alleanza. Deh volesse il cielo che io fossi terzo fra cotanto senno! ⁴³

Nel complesso dunque, pare di essere di fronte a una neanche tanto occulta operazione romanzesca, o quanto meno a un primo tentativo, limitato a un solo libro, è vero, ma non per questo invisibile visto che è proprio il libro d'apertura. Per non parlare dell'aspetto commerciale della medesima: e infatti, siamo sicuri che l'intento di Levati fosse unicamente culturale? A noi sembra che ci siano più motivi per parlare di tentativo di speculazione, basato su una contingenza culturale e editoriale favorevole.

A ben guardare, infatti, i *Viaggi* di Levati rispondono molto accuratamente ai gusti letterari dell'epoca: in essi c'è sia il romanzo storico che il romanzo epistolare (frequentissime le inserzioni di lettere del Petrarca nella narrazione), con la prospettiva dunque di rispondere alle esigenze del pubblico colto, che vuole erudirsi, come anche alla semplice volontà di intrattenimento con una piacevole lettura; e si offrono nello stesso tempo resoconti di viaggi, assai in voga in quegli anni. Nei *Viaggi* ce n'è per tutti i gusti: questioni filologico-erudite e descrizioni di tornei medievali, excursus storici intervallati dalle descrizioni dell'amore per Laura. I *Viaggi*, infine, si ispirano al filone del "romanzo gotico" senza con questo rinnegare il patrimonio italiano e classicista di cui Petrarca è simbolo vivente. E non da ultimo, traducono per la prima volta in italiano moltissime lettere del poeta.

Queste considerazioni trovano conferma nei carteggi di Levati, dal quale emerge un'anima attentissima alle occasioni commerciali del mondo librario, e un'intraprendenza che si spinge talvolta ai limiti della correttezza.

Struttura, tecnica e stile dell'opera

L'aspetto più rilevante dell'impaginazione è la fitta presenza di note a piè di pagina, relative a quasi ogni periodo dell'opera. Si tratta di note in cui Levati indica ogni volta, con precisione, il passo delle lettere di Petrarca da cui è tratta la sua narrazione (spessissimo l'autore non fa che tradurre pedissequamente) ovvero la fonte delle informazioni storiche ottenute per dare una

⁴³ *Ibid.*, pp. 22-24.

cornice all'opera o per riempire le lacune delle *Epistolae*. Da questo punto di vista, i *Viaggi* possono apparire come un vasto e farraginoso centone.

Una novità considerevole rispetto agli studi biografici precedenti, da cui Levati prende le mosse, è che non viene considerato il periodo giovanile di Petrarca, ossia l'infanzia ad Arezzo, il primo soggiorno avignonese e gli studi a Bologna. Contro tutte le biografie precedenti, il racconto utilizza un vero e proprio espediente romanzesco e inizia *in medias res*; e questo potrebbe essere uno dei tanti motivi della confusione dei contemporanei, che lesero l'opera come un romanzo.

A questo punto viene spontanea l'ipotesi che Levati abbia potuto ispirarsi direttamente all'*Ivanhoe* (1819) o comunque ai romanzi di Walter Scott. Ci sembra un'ipotesi piuttosto difficile da sostenere, dal momento che i primi racconti dello scozzese non arrivarono in Italia che nel 1822.⁴⁴ Vero è che colpisce la somiglianza d'intenti fra lo Scott e il Levati, specialmente se si confronta la prefazione dei *Viaggi* con quella del *Waverly* (1814). Come abbiamo visto, Levati aveva affermato di supplire alla mancanza di fonti storiche con l'immaginazione; un concetto analogo era espresso nell'ultimo capitolo del romanzo dello Scott:

Per conservare qualche ricordo dei costumi antichi ormai completamente estinti, ho intercalato a scene immaginarie e attribuite a personaggi di mia invenzione una parte degli avvenimenti che mi furono raccontati allora da coloro che vi avevano preso parte. E posso assicurare che le scene più romantiche di questo libro sono precisamente quelle che hanno un fondamento nella realtà. [...] I gentiluomini lowland scozzesi e gli altri personaggi inferiori non sono ritratti di persone, ma sono stati tratti dai costumi generali di quel periodo; costumi dei quali, nella mia gioventù, ho potuto vedere qualche avanzo, mentre la tradizione m'ha informato del resto⁴⁵.

⁴⁴ "Come si è accennato più sopra, la mescolanza di elementi storici e fantastici nel grande contenitore del romanzo è una tendenza a cui numerosi autori, sollecitati dai più diversi impulsi, pervengono all'inizio del secolo anche indipendentemente dall'esempio di Walter Scott (1771-1832), e anzi, addirittura in inconsapevole contrasto con gli scopi artistici del romanziere scozzese. Oltre al già citato Alessandro Verri, basti qui accennare a Carlo Ambrogio Levati (1790-1841), autore di fantastici *Viaggi di Francesco Petrarca in Francia, Germania e Italia* (1820)" (V. MARUCCI, *Il romanzo storico. La fortuna di Walter Scott e le discussioni sul genere. Le produzioni di imitazione scottiana*, si legge in *Storia della letteratura italiana*, a cura di ENRICO MALATO, Salerno Editrice, Roma 1998, vol. VII, p. 594). Del resto, lo stesso Manzoni poté leggere l'*Ivanhoe* solo nel '22, e perché speditogli direttamente dalla Francia dal Fauriel.

⁴⁵ W. SCOTT, *Waverly*, trad. di C. Alvaro, Mondadori, Milano-Verona 1934, pp. 650-51. La somiglianza è stata notata dall'Agnoli, secondo cui Scott e Levati "sono partiti da uno stesso punto pur battendo strade diverse. Il Levati introduce il Petrarca come semplice spettatore della vita del trecento, mentre lo Scott fa di tutti i suoi personaggi altrettanti attori della vita che intorno a loro si svolge. La differenza tra i due è in ciò, che nello Scott predomina l'elemento drammatico, il quale viceversa manca assolutamente nel lavoro del Levati. Vi predomina invece l'elemento descrittivo" (G. Agnoli, *Gli albori del romanzo storico in Italia e i primi imitatori di Walter Scott*, Piacenza, Stabilimento d'Arti grafiche, G. Favari di Dante Foroni, 1906, p. 32). Più avanti lo stesso afferma: "La sua narrazione è un vero romanzo, storico che differisce da quelli dello Scott solo in quanto il Levati volle raccogliere tutte le notizie atte a rappresentare

Ma non c'è solo Walter Scott nel panorama contemporaneo a Levati. E davvero singolare come appena un anno prima dei *Viaggi*, nel 1819, la celebre M.me de Genlis avesse pubblicato a Parigi un romanzo, *Pétrarque et Laure*, che aveva riscontrato immediato successo in Francia e in Inghilterra⁴⁶. Il libro comparve nelle librerie milanesi nel luglio del 1820, proprio nei giorni in cui i *Viaggi* stavano uscendo dai torchi⁴⁷.

Levati venne immediatamente a conoscenza del romanzo della Genlis; ne fece una rapidissima lettura e scrisse una nota fatta aggiungere in tutta fretta:

Mentre io rivedeva questo capitolo [libro I, capo 8°], che riceverà gran luce dalla traduzione dei Dialoghi con S. Agostino, che verrà da me inserita nel II volume, fui avvisato dalla Gazzetta di Milano di una nuova opera di Mad. Genlis, che ha per titolo *Pétrarque e Laura*. Il lettore si può immaginare come avidamente io dovea leggere un libro che tratta un argomento il quale ha sì stretta parentela col mio, e porta in fronte il nome di una donna che fin dall'acerba etate sprezzando gli ingegni e gli usi femminili, diè di piglio alla penna, e scrisse delle opere che la rendettero celebre in tutta la colta Europa. Ma se dir debbo il vero, mi trovai deluso; giacché credeva di vedermi ad ogni istante disfavillare agli occhi la storica verità, perché scorrendo le pagine vi avea lette al disotto quelle parole soventi ripetute: *historique, ses lettres, ses sonnets, l'abbé de Sade*; quando in vece m'accorsi che Madama o travisava i fatti i più manifesti, od invertiva stranamente l'ordine cronologico. Non ben s'avvisano coloro che per difenderla van dicendo che ella si prefisse di comporre un romanzo, e non una vita. Perché mai tendendo essa a questa meta ha voluto far credere che alcune vicende sieno realmente succedute in quel

un ambiente intorno a un personaggio storico, mentre lo Scott evita di far dei personaggi storici i suoi protagonisti, e perché gli manca il segreto come si disse di rianimare gli uomini e le cose del passato fino a illuderci di assistere e partecipare alla loro vita". Infine: "Per ciò che riguarda il nostro studio possiamo dire che il romanzo del Levati anche meglio che quello del Cuoco prelude al romanzo storico: narrazioni varie, dispute interessanti, descrizioni vivaci, episodi pieni di sentimento rendono piacevole e istruttiva la lettura, senza annoiare. L'autore mirava deliberatamente a questo intento come si vede dalla prefazione [...]. L'opera del Levati è il documento più importante in questo primo ventennio a dimostrare come le menti non dominate da pregiudizi guardassero alla storia come a fonte d'istruzione e di diletto" (pp. 32-35 *passim*).

⁴⁶ M.ME DE GENLIS, *Pétrarque et Laure*, Ladvocat, Paris 1819, voll. 2. Il romanzo, uscito nelle librerie francesi nell'ottobre del 1819 (come si deduce dalla lettera dedicatoria, datata 28 settembre) fu presentato al pubblico italiano già il 18 e 23 dicembre con una recensione sulla "Gazzetta di Milano" firmata I.D., e quindi tradotto nel 1820 proprio a Milano, per cura di "Carlo Gherardini Ragioniere", fratello del più noto Giovanni. Questa edizione italiana, per i tipi di Batelli e Fanfani, in tre volumi, uscì nelle librerie sicuramente dopo i *Viaggi*; non siamo in grado di dire il mese esatto, ma certamente dopo l'arrivo della versione originale alla libreria della Società Tipografica de'Classici italiani, databile al luglio del 1820 (annuncio tipografico sulla "Gazzetta di Milano" del 21 luglio).

⁴⁷ Già il 9 luglio 1820 la "Gazzetta di Milano" aveva annunciato che dei *Viaggi* "è pubblicato il primo volume, il quale si vende al negozio della detta società (Fusi, Stella e Compagni) in contrada di S. Margherita". Tuttavia l'annuncio del romanzo della Genlis apparve solo il 21 luglio. Probabilmente l'opera francese circolava già da qualche giorno.

tempo od in quel luogo, mentre la istoria, la cui scorta ella affetta di seguire, ci attesta il contrario? Ebbene, rispondono i campioni che hanno gittato il guanto contro i censori di Mad. Genlis, costei avrà forse creduto di comporre un Romanzo storico. Tale anch'io reputo essere stata la intenzione della autrice; ma queste opere hanno al par delle vite e delle istorie le loro regole, che vogliono essere religiosamente osservate. Fu ben lecito all'abate Barthelemy il fingere che il giovane Anacarsi visitasse tutta la Grecia, esaminando i governi, le legislazioni, i costumi militari e religiosi, e lo stato delle arti e delle scienze presso i popoli che la abitavano: ma egli non si lasciò lusingare da una soverchia libertà e da una intemperante immaginativa. Né mai narrò un solo fatto avvenuto dopo l'epoca in cui finse che Anacarsi facesse il suo viaggio; anzi dal principio sino alla fine di quell'egregio romanzo storico si scorge che lo scrittore volle conservare scrupolosamente l'ordine dei tempi; né mai è caduto nell'abbaglio di supporre che una città fosse situata nella Grecia, mentre apparteneva ad un altro paese, come vedremo aver fatto Mad. Genlis colla Certosa di Monte Rivo. Ora se l'autore de' Viaggi di Anacarsi fu sì accurato quando si trattava di epoche remotissime, di istorie involte nelle tenebre dell'antichità, quanto più lo dovea essere Mad. Di Genlis, che tratta una materia già dibucciata, già conosciuta, e narra vicende descritte dall'istesso Petrarca con somma evidenza e precisione? [...]

Gli eruditi finalmente, non meno che i lettori tutti cupidi di un'istruzione soda e verace, non potranno saper buon grado a M. di Genlis per le spesse ed insignificanti sue note, che si riducono a quelle poche incerte parole: *istorico; l'ab. Di Sade; le lettere del Petrarca; i suoi Sonetti*. Perché non soggiungere i numeri delle lettere, de' sonetti, dei libri in un secolo principalmente in cui una severa critica brama di certificarsi di ciò che asseriscono gli autori?⁴⁸.

Dunque, la differenza è scandita a chiare lettere: lo studio di un erudito da una parte, un romanzo gotico e sentimentale, per un pubblico squisitamente femminile, dall'altra.

Nonostante gli scrupoli filologici dei dotti nostrani, tuttavia, il romanzo della Genlis riscosse grande successo in patria e soprattutto in Inghilterra: qui l'opera fu edita addirittura per conto di due diverse case editrici contemporaneamente, e fu proprio col pretesto di recensire questo romanzo per la "Quarterly Review", che ebbero inizio i *Saggi sul Petrarca* del Foscolo⁴⁹.

Questa reazione positiva del pubblico inglese non passò inosservata a un occhio fine dell'epoca, quello di Stendhal, che – come vedremo – in una lettera all'amico de Mareste suggerì di tradurre i *Viaggi* in inglese, purchè fossero ridotti a due soli volumi.

A questo proposito è bene rilevare un'ultima curiosità. Benché egli non chiami mai "romanzo" la sua opera, undici anni dopo Levati non avrà problemi a collocare i *Viaggi* fra i romanzi storici, addirittura citandoli per primi:

Dovendo fare un cenno dei Romanzi storici, noi non rinoveremo la quistione

⁴⁸ *Viaggi*, pp. 79-82 n. 1, *passim*.

⁴⁹ Già abbozzati nel 1820 e pubblicati sulla *Quarterly Review* fra il 1821 e il '23, furono tradotti in italiano da Camillo Ugoni e da questi pubblicati sul "Nuovo ricoglitore", anno 1825, vol. I, pp. 133 e 190.

sulla loro utilità o sui loro danni, né ci interterremo a favellare di alcune opere, come dei *Viaggi di Francesco Petrarca in Francia, in Germania ed in Italia* scritti dal prof. A. Levati, che se ne toglie il primo volume, sono tutti conformi alla storia, e tendono a far conoscere le opere latine del Cantore di Laura⁵⁰.

È l'accettazione rassegnata del giudizio unanime dei lettori, o un cavalcare l'onda della polemica e del successo del romanzo storico dopo il '27? A nostro avviso, è comunque una maschera che cade: Levati era consapevolissimo di aver tentato, col primo libro dei *Viaggi*, un romanzo storico.

⁵⁰ A. LEVATI, *Saggio...* cit., p. 301.